

VENERDÌ XXXI SETTIMANA T.O.

Fil 3,17-4,1

¹⁷Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. ¹⁸Perché molti - ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto - si comportano da nemici della croce di Cristo. ¹⁹La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra.

²⁰La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

^{4,1}Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!

Anche nel brano della prima lettura odierna, il tono esortativo che l'Apostolo utilizza in questa lettera continua ad intrecciarsi con alcune prospettive teologiche che costellano il suo discorso.

Paolo rivolge qui ai Filippesi una serie di consigli pratici. Il primo versetto chiave è costituito dalla frase di apertura: «Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi» (Fil 3,17). Più volte l'Apostolo fa riferimento allo stile di vita che egli personalmente manifesta nel suo approccio ordinario con le cose e con le persone; perciò richiama i Filippesi non soltanto alla memoria delle parole da lui pronunciate e delle indicazioni date, richiedendo l'ubbidienza della comunità, ma allude anche al proprio modello di comportamento come criterio orientativo. La teologia della predicazione non può quindi essere scissa dallo stile di vita di colui che annuncia la Parola: «fatevi insieme miei imitatori» (ib.).

Più avanti l'Apostolo esprime un particolare rammarico: «molti - ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto - si comportano da nemici della croce di Cristo» (Fil 3,18). È in realtà una disposizione che potrebbe verificarsi nel cristianesimo di ogni epoca. Va notato che Paolo, significativamente, non parla di essere nemici di Cristo, ma solo della sua croce. Essere nemici della croce di Cristo non equivale a negare esplicitamente il cristianesimo. Equivale piuttosto alla costruzione di un cristianesimo senza croce, un vangelo ridotto semplicemente ad etica, a filantropia, a impegno sociale e assistenziale, oppure a una serie di consigli pratici per vivere bene; ma tutto questo, totalmente svincolato dal mistero della croce, in cui consiste la salvezza, non è il Vangelo di Gesù Cristo. L'Apostolo, infatti, dice che chi vive un Vangelo senza croce, mette a rischio la propria stessa salvezza (cfr. Fil 3,19), appunto perché il mistero pasquale è il cuore dell'annuncio cristiano, è la

forza che ci salva; togliendo questo dal vangelo, rimane un codice di buone maniere, che serve soltanto a fornire una specie di orientamento pratico solo per questa vita. Sotto questo aspetto, Cristo sarebbe ridotto a un semplice maestro di etica.

Il fatto che il mistero del Cristo crocifisso sia completamente taciuto da parte di taluni nell'annuncio evangelico, o nella prassi della vita cristiana, è un motivo di grande sofferenza per l'Apostolo, una sofferenza ancora più penosa di una persecuzione fisica (cfr. Fil 3,18). Paolo, infatti, è consapevole che la sua sofferenza fisica, e persino la sua morte, è utile alla Chiesa così come il sangue dei martiri ne potenzia l'espansione nel mondo.

Solo nel momento in cui la croce di Cristo, ossia il mistero pasquale di morte e risurrezione nella sua globalità, assume il suo posto centrale all'interno dell'annuncio del Vangelo e della prassi cristiana, allora si aprono le prospettive non solo del miglioramento qualitativo del presente, ma anche del futuro e della vita eterna dove si acquista, mediante la fede, una partecipazione alla gloria del Cristo risorto, «il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3,21). È implicito che una partecipazione alla gloria del Cristo risorto, implichi anche la partecipazione ai suoi dolori su questa terra; e non potrebbe essere diversamente, perché la pasqua cristiana ha due volti, quello del venerdì santo e quello dell'alba della domenica, due realtà strettamente collegate che l'Apostolo non separa mai. Infatti, c'è un passaggio obbligato: la partecipazione al dolore di Cristo su questa terra, che apre le prospettive di partecipazione alla sua gloria celeste.